

Un ruolo strategico per gli spazi aperti di prossimità

Lavinia Dondi

La situazione attuale legata alla pandemia e al conseguente confinamento nelle proprie case, con divieto di fruizione dei luoghi della città, fa emergere l'importanza di una tipologia di ambiti urbani all'aperto troppo spesso ampiamente sottovalutata: gli invasati cortilizi che dominano il tessuto abitativo milanese e che si pongono a cavallo tra lo spazio privato e la dimensione della città pubblica.

Un'esperienza diretta di questi luoghi "semiprivati" si è condensata per molti cittadini proprio in questi ultimi mesi, in cui non solo le occasioni di fruizione sono diventate più assidue, ma molto spesso lo spazio legato alla corte è diventato il paesaggio urbano a noi più caro, complice anche l'aumento esponenziale della permanenza su terrazzi e balconi in affaccio.

Interessante notare come uno spazio ormai esclusivamente legato ai percorsi abituali di distribuzione verso il proprio alloggio e spesso adibito a parcheggio ad uso dei condomini – soprattutto nelle zone più dense della città in cui effettivamente il posto auto è un problema – diventi improvvisamente popolato da jogger, anziani, bambini solitari o riuniti in piccoli gruppi e persino ciclisti disperati. Lo spazio della corte, nonostante le evidenti criticità, diventa così l'unica occasione per esercitare il nostro connaturato bisogno di stare all'aria aperta e di relazionarci fisicamente ad altre persone, pur con tutte le precauzioni possibili e per tempi limitati.

Una rivincita, insomma, per questa tipologia di spazi aperti spesso poco valorizzati, almeno dal punto di vista fruitivo, che hanno avuto un ruolo importante nei mesi di quarantena e che potrebbero risultare preziosi anche in una fase di graduale "ripartenza". Infatti, soprattutto nei territori più colpiti, si potrebbe riconquistare lo spazio aperto proprio ripartendo da questo *tessuto connettivo di mediazione* che ci consente di stare all'aria aperta e di relazionarci in piccoli gruppi, prima di riversarci incondizionatamente nello spazio della città pubblica.

Anche il documento strategico elaborato dal comune di Milano¹, allo scopo di illustrare le modificazioni e i cambiamenti che la città dovrà accogliere in tempi molto serrati per consentire una ripartenza il più possibile "in sicurezza", accenna timidamente a questo tipo di spazi. La sollecitazione è indirizzata soprattutto ai giochi dei bambini, che potrebbero svolgersi nei luoghi all'aperto di pertinenza della propria abitazione, se sussistono, contribuendo così a diminuire la fruizione consueta di piazze e giardini della città e, di conseguenza, le possibilità di assembramento.

A proposito di bambini alla riconquista degli spazi aperti², il noto lavoro di Aldo Van Eyck sui *playground* risulta ancora una volta prezioso. Si tratta di una modalità attraverso cui si riconfigurano centinaia e centinaia di ambiti urbani nella città di Amsterdam, a partire dal secondo Dopoguerra e nell'arco di circa trenta anni. Gli spazi in questione non sono invasati cortilizi, ma risultano anch'essi parte di quel tessuto connettivo che innerva la città, in relazione in tal caso ad ambiti pubblici e non a cavallo tra le due sfere di pubblico e privato. Emergono così dall'esperienza di Van Eyck alcune peculiarità nodali sulle quali dovrebbe fondarsi anche una strategia progettuale rivolta alla valorizzazione del sistema delle corti: il

¹ Comune di Milano. 2020. *Milano 2020. Strategia di adattamento. Documento aperto al contributo della città.*

² Van Eyck, A. 1962/2008. *The Child, the City, and the Artist.* Amsterdam: Sun Publishers.

carattere di residualità e di incertezza anima gran parte dei luoghi destinati a essere ripensati da Van Eyck, così come gli invasi cortilizi in questione; in entrambi i casi, si tratta di luoghi da ridefinire, ridimensionare e attrezzare alla scala minuta del singolo isolato, luoghi *diffusi* all'interno della maglia urbana, soprattutto laddove si fa più fitta, e che si prestano progettualmente ad una logica di rete; ad essa si affianca però, in modo complementare, la necessità di un pensiero *site specific*, ovvero puntualmente declinato sulle caratteristiche dei singoli contesti; infine, proprio l'esperienza del progettista olandese evidenzia come sia possibile relazionare in modo proficuo una riflessione sulle pratiche d'uso di questi spazi – rivolti nel caso specifico dei *playground* ai bambini – ad un risvolto espressivo legato ad un apparato formale che identifica fortemente, anche attraverso elementi minuti, l'architettura degli ambiti ripensati.

Accanto alle prime suggestioni di lavoro, appare di fondamentale importanza anche la definizione, da parte dell'amministrazione pubblica, di un incentivo concreto al miglioramento della qualità di questi spazi, un po' come sta avvenendo per le facciate urbane, la cui ristrutturazione è soggetta, da qualche tempo, a sgravi fiscali. Aumentare la presenza di verde, così come di attrezzature per la sosta e spazi per il gioco, a costo di diminuire i parcheggi per le auto, aumenterebbe il *privilegio* – al di là dell'attuale emergenza – di poter fruire di spazi all'aperto *di prossimità* anche laddove il tessuto urbano è particolarmente denso.

Attraverso un sostanziale miglioramento della qualità degli invasi cortilizi, da ambiti prevalentemente di servizio a luoghi di fruizione e di permanenza, si favorirebbe anche il rafforzamento delle relazioni di vicinato e l'incremento di iniziative sociali così preziose soprattutto per i cittadini più fragili e in generale per la vitalità del quartiere.

Partono proprio da questo presupposto alcuni moti di rigenerazione in corso, in ambito milanese, che interessano questi spazi e che, si spera, godranno di una considerevole accelerazione legata alle riflessioni post pandemia. Si tratta di iniziative il cui risvolto sociale e partecipativo diventa fondamentale, in cui la riappropriazione degli spazi aperti comuni rappresenta un presupposto imprescindibile per innescare processi di cura e di condivisione dei luoghi. Visti i risultati positivi di tali sperimentazioni, penso sia auspicabile però, almeno in alcuni casi, un ulteriore passaggio di tipo architettonico che rimetta in discussione nel profondo – anche attraverso le suggestioni progettuali di cui sopra – le spazialità in questione, trasformando o modificando la loro attuale conformazione a fronte di esigenze ormai impellenti e in nome di un'idea di città più inclusiva e più efficiente nei suoi spazi, a valle di situazioni emergenziali a cui forse speravamo di non dover mai far fronte.

Riflettere sulla valorizzazione di questi ambiti spaziali significa in fondo ritrovare la relazione tra l'edificato e il suolo, non solo rispetto alla città ma soprattutto, una volta varcata la soglia, rispetto a ciò che succede nei luoghi semiprivati più raccolti, dove altrettanto dirimente risulta il rapporto tra le attività che animano il piano terra – in cui spesso si coagulano i servizi ad uso dei condomini – e gli spazi aperti che si pongono in prossimità, il cui ruolo diventa oggi ancor più strategico.